**Sessant'anni fa la capitale fu consegnata alle camicie nere: l'esercito era pronto a intervenire, ma il re non dette mai l'ordine. Il dibattito storico sulle responsabilità che hanno portato al successo della «marcia su Roma» è ancora aperto. In quest'occasione diamo la parola a quattro dirigenti comunisti che hanno vissuto quel giorno**

La colonna fascista di Monterotondo attraversa il ponte Salario

# *Quattro testimoni ricordano il 1922*

# Quel 28 ottobre

## E Togliatti scrisse il giorno prima...

**Il giorno della «marcia su Roma» l'«Ordine Nuovo» pubblicava un corsivo dal titolo «Parola d'ordine pregiudiziale». Era un articolo sui compiti del proletariato su fronte alla minaccia fascista che Alfonso Leonetti, allora caporedattore del giornale, attribuisce a Palmiro Togliatti. Lo pubblichiamo qui di seguito.**

ROMA — *La crisi politica italiana, se pure non è ancora nel suo periodo risolutivo, certamente è entrata nella fase decisiva del suo sviluppo. Il modo come fino ad ora l'abbiamo seguita, ci permette di tenerci lontani tanto dall'esagerato allarmismo che dal semplicismo ottimistico. Sappiamo che il fascismo è una forza scatenata dalle classi dirigenti dello Stato italiano per far scomparire il pericolo incombente di una conquista del potere da parte degli operai e dei contadini. Sappiamo che il fascismo è stato negli ultimi due anni la forza che ha impedito allo Stato di subire la sorte che gli spettava. Ma non ignoriamo che il giorno in cui si ritenga scomparsa la minaccia attuale della riscossa proletaria, nel seno della borghesia possono determinarsi crisi interne tanto profonde da raggiungere le forme di contrasti violenti.*

*Ciò è tanto più possibile in Italia dove le bande della reazione sono state inquadrate da una categoria di gente nuova la quale muove alla conquista del Governo per soddisfare la propria ambizione e il proprio spirito di avventura, e che trascina dietro di sé una massa di sbandati provenienti dalle più diverse classi sociali, uniti solo da un generico desiderio di lotta e dal bisogno di far servire l'inquadramento reazionario al soddisfacimento degli elementari bisogni dell'esistenza. Siamo convinti che la maggior parte delle voci allarmistiche che circolano in questi giorni sono diffuse ad arte dagli stessi capi del movimento fascista. Queste voci servono innanzi tutto a mantenere l'opinione pubblica in uno stato che si ritiene il più favorevole allo sviluppo della manovra parlamentare; ma in pari tempo sono necessarie per non lasciar crollare il prestigio che le bande reazionarie si sono conquistate facendo strage di operai inermi, di donne e di bambini, saccheggiando e incendiando edifici indifesi, e il prestigio stesso che su di queste bande hanno acquistato i capi del fascismo.*

*Ciò non toglie che gli sviluppi degli avvenimenti possano essere tali da sorprendere non solo lo spettatore, ma gli stessi capi che hanno montato, a scopo di intimidazione, la macchina della insurrezione contro le classi dirigenti. Noi non escludiamo insomma la possibilità che il fascismo, in unione con altri elementi della società italiana, compia, o tenti di compiere, sia durante il corso, che dopo il coronamento della sua manovra parlamentare, un colpo diretto a mantenere al suo operato quel carattere di azione diretta e violenta che è gran parte del suo prestigio.*

*Tutto lascia però credere che se questo colpo verrà compiuto per evitare di dover crollare di fronte ad una resistenza armata di forze di polizia o di una parte dell'esercito, il fascismo non si batterà sul serio se non per tentare di far precipitare quanto ancora rimane dell'inquadramento sindacale e politico dei lavoratori. È forse questa la via che permetterà di dare apparenza di conquista insurrezionale anche all'accordo tacitamente già stretto con una parte delle attuali classi dirigenti.*

*Il proletario sia pronto per ogni evenienza.*

*Se è quasi certo che nessuna delle frazioni borghesi farà appello al suo intervento diretto nella lotta per timore che esso acquisti intera la coscienza della sua forza, è però certo che qualsiasi conflitto scoppi, gli operai e i contadini saranno impegnati in esso perché essi costituiscono la enorme maggioranza della popolazione e sono un bersaglio sicuro anche per le bande che si disperderebbero al primo incontro con una forza regolarmente inquadrata. Vi è poi l'esercito che è costituito nella maggioranza di contadini e di operai i quali hanno diritto — mentre i loro capi parteggiano e si schierano nell'uno o nell'altro campo — di prendere essi pure parte diretta e attiva a una lotta che non può non interessarli.*

*Ma vi è una condizione preliminare da adempiere perché il proletariato sia messo in grado tanto di resistere che di approfittare degli eventi non prevedibili nei loro particolari. Il proletariato deve mantenere intatto e autonomo il suo inquadramento rappresentato dai sindacati, dal partito politico, e dal fronte unico di tutte le forze proletarie. Le conseguenze dannose dello sciopero generale dell'agosto sono nei grandi centri proletari quasi completamente ormai superate. Si è rivelata nelle masse una capacità di resistenza superiore alle previsioni.*

*Vi sono città e centri di campagna dove ancora oggi non si può escludere la possibilità che le forze del lavoratori diventino elemento decisivo della situazione. A queste forze è diretta la parola d'ordine «pregiudiziale» del Partito Comunista: «La crisi interna della borghesia in qualunque modo si svolga, deve trovare i proletari stretti in un fronte unico che permetta loro tanto di resistere ai colpi che saranno loro portati, quanto di assistere ai contrasti borghesi per approfittare di essi per trasformare un conflitto di gruppi in una lotta delle masse per la loro libertà e per un Governo che sia espressione delle sole forze della classe lavoratrice».*

A sinistra: Mussolini si inchina al re Vittorio Emanuele III e in alto un fascista milanese in marcia verso Roma

## «A Roma eravamo io e Grieco, il partito non si sciolse»

LA MARCIA su Roma coincise con il quarto congresso mondiale dell'internazionale comunista fissato per il 7 novembre 1922, quinto anniversario della rivoluzione d'ottobre. Quindi quasi tutti i dirigenti compresi nella delegazione italiana erano partiti per Mosca: fra gli altri Amadeo Bordiga, Gramsci che era già a Mosca, Camilla Ravera, Angelo Tasca, Serrati. A Roma eravamo rimasti dell'esecutivo solo Ruggero Grieco ed io. Com'è noto da mezzogiorno del 28 ottobre era stato decretato dal governo in tutte le province lo stato d'assedio. La capitale era pertanto praticamente isolata. Ma lo stato d'assedio non ebbe corso per il rifiuto del re e ai fascisti fu concessa via libera. La nostra preoccupazione immediata fu quindi quella di mantenere ed intensificare i contatti con il resto del Paese, tanto più che i giornali avevano dato inopinatamente notizia dello scioglimento «spontaneo» del nostro partito.

Reagimmo subito con un breve manifesto inviato a tutte le federazioni per dare loro un preciso segnale che il «centro» viveva ancora ed operava. Poi mandammo a tutti i segretari di federazione una circolare che li esortava a continuare e a intensificare il loro lavoro incoraggiandoli nella resistenza all'attacco fascista. Vi fu, infine, una seconda circolare che, in previsione di un ulteriore peggioramento della situazione, forniva indicazioni organizzative e fissava certe norme onde mettere in grado il partito di passare, ove fosse necessario, ad una attività semi illegale; si proponeva, fra l'altro, che si cambiassero subito recapito o indirizzi dei compagni più noti. La risposta del partito fu abbastanza buona — in qualche zona fu mandato un fiduciario.

Togliatti, allora direttore del «Comunista» il quotidiano che si stampava a Roma, fu inviato a Torino da dove ci fece giungere importanti notizie. La sezione del partito aveva continuato e continuava a vivere e ad agire — in quei giorni si erano tenute due grandi assemblee con la partecipazione plenaria degli iscritti. Il 7 novembre, sempre a Torino, fu organizzata una imponente celebrazione dell'anniversario della rivoluzione d'ottobre. Gli iscritti alla federazione giovanile e persino due «centurie» femminili, vi parteciparono in funzione di servizio d'ordine, come si usa dire oggi: in verità si trattava di una vera e propria vigilanza militare.

Di fronte a un'immensa folla operaia parlò Togliatti nella casa del popolo di Borgo Vittoria. Fu questa la prima prova che la classe operaia si era decisa a resistere e che se vi fosse stato un diverso atteggiamento delle altre forze politiche, in primo luogo della monarchia, la «marcia» mussoliniana sarebbe stata facilmente debellata o, comunque, non avrebbe sortito quei rovinosi risultati che invece conseguì rispetto allo sviluppo democratico del Paese.

Purtroppo la monarchia si condusse anche in seguito conseguentemente all'indegna posizione assunta nel 1922 sia durante tutto il ventennio fascista sia durante l'occupazione tedesca alla quale non seppe opporre che la fuga.

**Umberto Terracini**

A Roma l'esercito attende l'ordine di attaccare i fascisti, ma il re non lo pronuncerà mai

## «La sera prima stavamo pensando di rapire Mussolini»

LA NOTTE della marcia su Roma mi sorprese a Milano ospite dello scrittore Mario Mariani. Erano presenti anche Leonida Repaci ed il pubblicista Trento Tagliaferri. Parlavamo naturalmente dei problemi scottanti dell'ora, senza però accenti drammatici (ricordo che ad un certo punto della discussione si accennò persino a un vago progetto di rapire Benito Mussolini durante una delle consuete visite notturne in casa della ben nota Margherita Sarfatti, sua amica milanese). Fummo bruscamente interrotti dall'annuncio che i fascisti avevano decretato la mobilitazione delle loro squadre. Uscii subito e mi avviai di corsa alla posta centrale, dove aveva sede la sala stampa. Speravo di incontrarvi il corrispondente dell'«Ordine Nuovo» Nicola Cilla e di avere da lui le ultimissime informazioni. Ma l'edificio postale era già nelle mani delle camicie nere. Per poter uscire senza essere bloccato, saltai dalla finestra (avevo allora 27 anni).

Andai subito all'«Avanti!», che in assenza di Serrati — a Mosca per il quarto Congresso dell'Internazionale — era affidato a Pietro Nenni. E qui fui spettatore del rapido susseguirsi degli avvenimenti mentre attendevo la comunicazione telefonica con i compagni dell'«Ordine Nuovo». Ero in ansia e volevo sapere che cosa accadeva a Torino, dove però i fascisti risultarono incapaci di assumere un'iniziativa autonoma.

Ad un certo punto, nella sede del giornale socialista arrivarono due inviati di Mussolini, Aldo Finzi e Cesarino Rossi. Volevano sapere quale atteggiamento avrebbe assunto l'«Avanti!» di fronte ai fatti del 28 ottobre. Accogliendo la loro richiesta, Nenni mandò subito in tipografia Guido Mazzali, allora semplice redattore del giornale, per prendere le bozze dell'articolo di fondo appena composto. Il commento sostanzialmente soddisfaceva le esigenze di «neutralità» che i fascisti in quella circostanza sollevavano nei confronti della stampa avversaria: in esso, infatti, Nenni sosteneva la tesi che la marcia su Roma rappresentava il conflitto tra due fazioni diverse della borghesia e che le classi lavoratrici vi dovevano rimanere estranee. Nel giornale socialista non c'era allora la consapevolezza di quale fosse la vera posta in gioco: e cioè in primo luogo la libertà delle masse lavoratrici, e in secondo luogo, la libertà di tutti gli italiani.

Al mattino mi gettai sul primo treno per Torino, e feci ritorno all'«Ordine Nuovo». Le prime notizie giunte nelle redazioni dei giornali sembravano tracciare un bilancio ancora sfavorevole ai promotori della «marcia»: resistenza dei carabinieri a Cremona dove cadono uccisi diversi fascisti; conflitti dello stesso genere a Bologna; interruzione della linea ferroviaria per Roma; proclamazione dello stato d'assedio in tutte le province; quasi dovunque, i poteri civili passati alle autorità militari. Ma ecco che alle 12 e 40 l'agenzia Stefani annuncia — autorizzata — che lo stato d'assedio non ha più corso. Il re capitola, e da quel momento i fascisti hanno via libera. Ogni resistenza del vecchio Stato liberale cessa e con esso sono destinate a finire tutte le forme di libertà. Comincia così la lunga battaglia per il riscatto dell'Italia e la riconquista piena della democrazia.

**Alfonso Leonetti**

## «Vendemmo nelle edicole l'Ordine Nuovo clandestino»

Come ricorda nel suo «Diario di trent'anni», il 28 ottobre 1922 Camilla Ravera si trovava a Mosca per prendere parte al IV Congresso dell'Internazionale Comunista. Concluse le discussioni congressuali rientrò subito in Italia.

RIENTRAI a Torino nel momento in cui la città viveva giornate di estrema violenza. E udii una lunga esposizione dei fatti: in primo luogo la narrazione degli avvenimenti che la boria fascista millantava con la globale denominazione di «marcia su Roma». (...).

Subito dopo la marcia, a Roma, «Il Comunista» era stato invaso e saccheggiato. A Milano i fascisti avevano incendiato «l'Avanti!», che per un mese non aveva potuto riapparire. A Trieste «Il Lavoratore» era stato sospeso dalle autorità locali.

A Torino i fascisti non avevano osato assalire «L'Ordine Nuovo». Ma il mattino del 30 ottobre polizia e carabinieri avevano occupato il giornale e lasciato poi che i fascisti, protetti dalla forza pubblica, devastassero e distruggessero macchinari e ogni cosa. «L'Ordine Nuovo» aveva ripreso le pubblicazioni alla macchia: ospitato nel sottoscala della cooperativa dei sarti, diretta dal comunista Nicola, e tirato a macchina piana in formato ridotto, era stato diffuso nelle fabbriche e persino venduto nelle edicole.

Racconta, infatti, il compagno Giovanni Casale, allora amministratore del giornale:

«Noi continuavamo a mandare il giornale nelle edicole come se si trattasse di una cosa perfettamente normale, e la maggior parte dei rivenditori, a parte la diversa veste tipografica e il diverso formato, non si accorsero che si trattava di un giornale stampato alla macchia, anche se naturalmente usavano qualche precauzione nel venderlo. Il bello è che, anche per questo fatto, in un primo tempo la stessa polizia e i fascisti non intralciarono le vendite. Essi erano così convinti che il giornale avesse cessato le pubblicazioni con l'occupazione della tipografia, che dapprima non si curarono di fare altre verifiche. A quell'epoca era infatti semplicemente assurdo pensare che un giornale potesse uscire in altro modo che legalmente».

Il primo numero dell'«Ordine Nuovo» clandestino era apparso il 4 novembre: illustrato con un disegno del caricaturista del quotidiano, il compagno Piero Ciuffo (Cip), in cui era raffigurata «La Stampa» inchinata davanti a Mussolini e, a commento, il motto del quotidiano torinese: «Frangar, non flectar». (...).

Il 18 novembre in una località periferica era avvenuta la consegna dei gagliardetti di combattimento alle «squadre di difesa comunista». «L'Ordine Nuovo» clandestino ne aveva dato notizia: «Oltre ottocento compagni — scriveva — erano schierati su tre file, agli ordini dei rispettivi dirigenti». (...).

Il 30 dicembre Mussolini personalmente ordinava di arrestare Bordiga, Gramsci, Camilla Ravera, Scoccimarro, Tasca, Peluso, Natangelo, Presutti. Qualche giorno dopo un telegramma convenzionale di Bordiga mi consigliò di «allontanarmi dalla mia abitazione». Mi rifugiai momentaneamente nella soffitta dove avevamo sistemato la redazione di «Compagna».

Nella stessa notte un camion di fascisti entrò rumoreggiando nel cortile della mia casa. I fascisti mi cercavano e, in mia assenza, pretendevano di prelevare mia sorella Rina. A forza la caricarono sul camion, ma da tutte le abitazioni della casa uscirono gli inquilini protestando energicamente. Molti uomini, già ufficiali durante la guerra, vestirono le loro divise e con fermezza si opposero al prelevamento di mia sorella. Provvedessero a cercarmi, dicevano, e non a sostituirmi in quel modo. Mia sorella fu liberata.

Cesare corse a informarmi dell'accaduto. Il mio provvisorio rifugio fu giudicato non sufficientemente sicuro. Venni accolta affettuosamente da una famiglia amica e insospettata dai fascisti: la famiglia Rudorf, che per molti giorni, con la massima cura e la più attenta vigilanza, si occupò di me e dei miei collegamenti con la famiglia e con i compagni.

**Camilla Ravera**

## «Bastava un ordine e noi soldati li avremmo distrutti»

IL 28 ottobre del 1922 mi trovavo a Bologna dove prestavo il servizio militare nel terzo reggimento di artiglieria accasermato nella caserma d'Azeglio. Erano passati poco più di due mesi da quando avevo lasciato la mia città avevo ancora nel cuore l'amarezza della scarsa riuscita dello sciopero generale del primo agosto, che fu anche il primo segnale di cedimento e di debolezza della classe operaia.

Bologna per me era l'inizio di una nuova esperienza, odiavo, come tutti i giovani comunisti la vita militare, purtuttavia avevo coscienza che anche da quella esperienza potevo apprendere cose essenziali, come l'organizzazione militare e l'uso delle armi, elementi necessari per un rivoluzionario.

Il servizio era duro, la disciplina severa ma ciò non mi impediva di prendere contatto con una nuova realtà ed il forte spirito antimilitarista ed antifascista che animava la maggioranza dei giovani.

Dopo alcuni giorni di naia presi contatto con alcuni giovani soldati di Torino iscritti alla Federazione Giovanile Comunista e dopo poche settimane partecipai ad una riunione di partito — una ventina di soldati delle varie unità — in una piccola trattoria di Porta Lame con la presenza di alcuni giovani compagni di Bologna, tra i quali un certo Mario, che dovevo incontrare a Bologna molti anni dopo nel gennaio 1943 quando arrivai a Bologna illegalmente e che conobbi come Mario Pellioni.

Dopo poco più di un mese la nostra batteria venne utilizzata per un servizio di ordine pubblico nei pressi della Camera del Lavoro di Bologna già distrutta varie volte e che vivacchiava sotto il peso del terrore fascista. Dopo poco tempo ecco arrivare un gruppo di squadristi i quali come di abitudine cercarono di travolgere lo sbarramento per sfogare il loro livore contro la sede dei sindacati, credendo che noi ci ritirassimo in ordine.

Cercammo di impedire ai fascisti di passare — era l'ordine — ma questi cercarono di passare con la forza, per rompere lo schieramento. A questo punto, come se ci fossimo passati la parola, tutti impugnammo il fucile per la canna — non avevamo munizioni — e giù botte ai fascisti facendoli correre verso Piazza Maggiore. Per la verità malgrado i contatti con i compagni di Bologna, eravamo all'oscuro della vera situazione, che esisteva nel paese, anche se negli ultimi tempi si notava un certo attivismo con atti di violenza da parte delle squadraccie fasciste.

nella giornata del 27 ottobre tutti i soldati vennero consegnati in caserma con l'ordine di tenersi pronti per ogni evenienza. Nella mattina del 28 armati di fucili e cannoni, con relative munizioni, venimmo utilizzati per il servizio d'ordine nella città. Dopo vari spostamenti nei vari rioni il nostro reggimento riceveva l'ordine di sloggiare i fascisti che si erano acquartierati nella zona dei capannoni, pieni di armi e residuati della prima guerra mondiale, e quindi zona pericolosa per la città.

Prendemmo quindi posizione di fronte ai fascisti, distanti alcune centinaia di metri con gli uomini schierati per il tiro, ed i cannoni puntati verso gli squadristi, dando loro il tempo di 15 minuti per sloggiare. Ci fu un attimo di confusione con grida di odio tra le due parti. Il comandante ci ordinò di puntare i cannoni nella zona di nessuno, cioè a metà strada tra le due parti, io ero soldato puntatore, ed eseguì l'ordine, però prima mi assicurai che, con un giro di manovella, centravo il gruppo di squadristi. In quel momento alcuni compagni della batteria mi guardavano con ansia, ed io feci loro capire che non avrei sbagliato mira. Purtroppo dopo poco più di 10 minuti i fascisti sloggiarono e svaniva per noi la possibilità di far loro sentire il calore del nostro animo. In serata fummo ritirati in Caserma.

Solo dopo pochi giorni potemmo renderci conto della tragica realtà di quel giorno, la marcia su Roma, il rifiuto del Re di firmare lo Stato d'Assedio, la chiamata a Roma di Mussolini per la direzione del governo, l'inizio per il nostro paese di un lungo periodo di violenza, sopraffazioni, di divisione e di guerra.

Ancora oggi, sulla base della mia esperienza, penso che se il governo avesse impiegato le truppe (quante volte l'aveva fatto contro i lavoratori!) sarebbe stato possibile, dato lo spirito antifascista che animava le truppe e la maggioranza dei lavoratori, liquidare il raduno dei fascisti e riportare l'ordine nel paese.

Il 28 ottobre è una pagina nera per la nostra storia: segna il tradimento della Monarchia verso i suoi sudditi, il cedimento di tutte le forze laiche e democratiche incapaci di indicare la giusta via democratica al paese, ma anche le gravi debolezze ed indecisioni dei partiti dei lavoratori, incapaci di denunciare in tempo la gravità della situazione ed i pericoli per la democrazia ed indicare la via della resistenza e della lotta.

**Antonio Roasio**